

Dico subito che il discorso sul partito, nell'imminenza del prossimo Congresso nazionale, non si configura per me in una proposta definita, ma in un ragionamento e in un interrogativo al quale insieme, nel dibattito congressuale, dovremo dare una risposta. Non passa giorno che qualche amico, anche autorevole, in modo più o meno

diplomatico, a seconda della componente caratteriale, non accusi il segretario nazionale di gestire il partito in modo «autocratico ed arrogante», al limite del presidenzialismo, forte dell'elezione diretta da parte del congresso. E si mormora, quotidianamente, di un «clan di avellinesi» che assedia il segretario, così come, ai tempi della

Segreteria Zaccagnini, che noi tutti consideriamo un'immagine alta del nostro partito, si mormorava della «banda (dei quattro) di Shanghai». Dal canto suo, l'amico De Mita non ha mancato, in più occasioni, di denunciare la «solitudine» del segretario politico. Anche nel nostro interno, quindi, emerge una contraddizione,

per me più apparente che reale, perché De Mita si lamenta di stare in solitudine e gli altri si lamentano di non incontrarlo mai. Vediamo, allora, di mettere in sintonia queste cose!

Antonio Gava
«La politica al centro»
Rusconi
Pagg. 244, lire 27.000

Lo Stato di cultura

RICEVUTI

Otto marzo Fuochi in Palestina

ORRETTA PIVETTA

«L'era cresciuto coccolato, viziato, perché unico maschio fra un esercito di femmine. Tutto ciò che aveva voluto gli era stato dato gratuitamente. Anche i capelli delle sue sorelle, che aveva fatto strappare, fino a che le ciocche si accumulavano per terra. Era braviissimo nel prendere a calci le sorelle... La mia unica carta nella vita è il diploma di maturità. Che mai posso fare con questo magnifico diploma di maturità? Il massimo che posso trovare è un impiego da commercialista nel centro città. Quanti soldi mi daranno...? Non il conto di quanto costa ogni paio...? Non dire borghese o non borghese... La vita è consumo e anche lo sono consumista. Carne, verdura, frutta, vestiti e biancheria...»

Sono parole di Afaf, che è lontana in Palestina, un po' borghese davvero, come lei stessa racconta: «È la figlia dell'apoteuro. Tale rimascello, quando non mi sposa, è diventato il figlio del commercialista...»

Vive una condizione subordinata e cerca, in vario modo, di liberarsi. Ma è difficile nei territori occupati, stretta Afaf fra una ricerca personale e un moto collettivo, che l'amica Nawal interpreta attraverso un impegno radicale.

Captando l'8 marzo, vittime predestinate all'incrocio e alle celebrazioni, abbiamo voluto citare Sahar Khalaf, scrittrice, nata a Nablu nel 1941, e dal suo «diario di una donna palestinese», che ha un titolo tra la provocazione e il realismo: «La svergognata», perché «svergognata» è qualcosa denota cerchi di cogliere il proprio percorso secondo proprie inclinazioni, esperienze, passioni. Nel romanzo Afaf è costretta a prendere il marito che non vuole, a lasciare altri amici e altri interessi. Fino al divorzio, ad una rottura che diventa emblematica nel ritorno a casa, in patria, la patria sconvolta dalla occupazione israeliana.

«Ahi, i tormenti di Sahar Khalaf, «ficio d'inglese e francese», ai vari drammi storici erano appunto testimonianze, contro la violenza e l'oppressione dell'occupante. In quest'ultimo caso a aggiungere il peso di una condizione individuale che svela le ambiguità di una società scossa, tesi ad uno sconvolgimento profondo, ma legato, pur nella rivoluzione che la situazione storica le richiede, ai dettagli di una tradizione discriminatoria. Per questo il racconto preme oltre l'autorealizzazione della protagonista, perché quelli sono comunque i luoghi della rivolta e dell'opposizione e in un paese dove gli uomini sono emigrati o clandestini la donna diventa operaia, capofamiglia, organizzatrice di una solidarietà diffusa, avanti nella protesta, persino memoria di una cultura che l'occupazione vuole cancellare. Diventa poco alla volta il caposaldo di una società diversa, per ora di una società del rifiuto, poi, chissà, di una società futura e liberata. Il dramma di Afaf è quello di un popolo, emancipazione femminile e liberazione di una patria sono termini ancora tangibilmente vicini. Per questo una festa può voler dire ancora qualche cosa. È un rito, ma profondamente politico, forte d'un senso di opposizione. Non dico da noi. Siamo affascinati dai riti. Purché siano solo riti.

Sahar Khalaf, «La svergognata», Giunti, pagg. 162, lire 22.000

AMBIENTE

ENZO TIEZZI

L'inquinamento atmosferico è il solito titolo dell'ultimo dei libri di Enzo Tiezzi, la preziosa collana diretta dagli Editori Riuniti (pagg. 162, lire 10.000). Lo ha curato Maurizio Casoli ed offre una articolata analisi di un problema che più drammaticamente del solito (ma è un «colto» sempre più drammatico) abbiamo visto nei giorni passati, al culmine della grande siccità invernale. Casoli offre, argomentando preziosi di conoscenza, indicazioni precise su come dovrebbero essere i rimedi più urgenti. Offre insomma, disincantatamente, quella informazione che troppe volte manca o viene semplicemente trasmessa in modo distorto. Eppure proprio la globalità delle questioni legate all'inquinamento meriterebbe l'affermazione di una responsabilità individuale oltre che collettiva, che ha necessità di cultura e di informazione.

Sul tema abbiamo chiesto un intervento ad Enzo Tiezzi, che con Carla Ravaioli ha scritto un libro, «Buche, silenzi e grida», edito da Garzanti, in libreria a fine marzo, proprio per denunciare ed illustrare la cattiva stampa di cui gode il nostro ambiente.

Razionalità, sviluppo industriale consenso: la via alla democrazia nell'ultimo saggio di Umberto Cerroni

GIUSEPPE CHIARANTE

Proprio nel momento in cui la democrazia moderna sembra essere giunta, per lo meno nei Paesi di avanzato sviluppo capitalistico - cioè in quelli che un tempo la letteratura marxista definiva «i punti più alti del sistema» - alla più ampia espansione sinora storicamente registrata (e mentre, contemporaneamente, il tema della democrazia si afferma come centrale anche nella nuova fase che si è aperta nei Paesi di indirizzo socialista dell'Est europeo), proprio in questo momento la questione democratica torna a riproporsi, alla vigilia della conclusione del ventesimo secolo, in termini fortemente problematici: si affacciano infatti, al di là dei punti ormai comunemente acquisiti, nuovi inquietanti interrogativi, che riguardano la stessa libertà e dignità dell'uomo, la sua effettiva indipendenza e autonomia, le sue reali possibilità di consapevole autogoverno, nello sviluppo di quella che viene chiamata «civiltà tecnologica».

Nel suo saggio su «Regole e valori nella democrazia», appena pubblicato nella collana «Politica» degli Editori Riuniti (lire 26.000) Umberto Cerroni non si limita a dipanare l'ampio dibattito che sul tema della democrazia si è sviluppato nel corso del secolo, ma si cimenta con questi interrogativi. L'esperienza storica ha ormai fatto giustizia degli assolutismi ideologici che avevano contrapposto la democrazia come libertà e la democrazia come eguaglianza sociale e le avevano identificate con due distinti sistemi, quello liberaldemocratico e quello socialista: in realtà c'è una connessione fra regole tecniche e valori civili nella democrazia e questa connessione non consente né di ridurre la democrazia a puro «strumentario tecnico», né, d'altra parte, di far rinvio a strategie metafisiche che prescindano dalle regole democratiche.

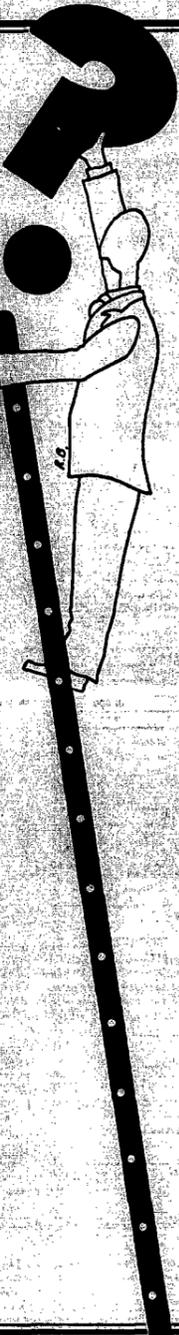
Ma se la consapevolezza di questa connessione può oggi considerarsi, almeno in linea di principio, un dato largamente acquisito (in linea di principio, perché nella pratica un'effettiva sintesi di libertà ed eguaglianza

XXI

è obiettivo ben lontano dall'essere realizzato, in qualsiasi sistema politico e sociale), le questioni di fondo che si pongono per un pieno sviluppo della democrazia nella società contemporanea vanno ben oltre le forme tradizionali dell'antitesi classica fra il «sistema liberale» e il «sistema socialista».

Si tratta, in sostanza, delle questioni tipiche delle «società complesse». Cerroni ne «enuncia alcune». Per esempio, in quale forma «accelerare e governare il progresso tecnico-scientifico», imposto e sollecitato dalla competizione internazionale, «senza disumanizzarlo». Oppure come «evitare che la società di massa degradi in un'arena di violenza contro gli individui più deboli o più rispettosi della convivenza civile». Ma le nuove insidie per la democrazia non vengono soltanto da fenomeni di questo tipo, ossia dall'accelerazione tecnologica e dalla massificazione.

Si può pensare a molti altri problemi, per esempio alla denominazione dei tradizionali diritti politici che discende dalla tendenza allo sviluppo monopolistico od oligopolistico della moderna informazione di massa e degli strumenti di comunicazione e di controllo (con la conseguente messa in atto di forme nuove e più insidiose di condizionamento dei processi di formazione del consenso); oppure al rischio di un crescente svuotamento dalle istituzioni democratiche - e quindi delle reali possibilità di partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica - che è determinato dalla crisi dello Stato nazionale (con il quale si erano



Nell'affrontare questi problemi Umberto Cerroni pone particolarmente l'accento (ed è democratico richiede l'affermazione non solo della «dignità etica», della «dignità giuridica», della «dignità politica», della «dignità sociale» dei cittadini, ma anche della «dignità culturale», e la moderna democrazia deve realizzarsi, congiuntamente, come «Stato di diritto», come «Stato sociale», come «Stato di cultura».

È evidente in questa elaborazione - ed è infatti esplicito nelle pagine di Cerroni - il riferimento alla centralità che già Gramsci aveva attribuito alla «rivoluzione intellettuale e morale», sino ad affermare l'impossibilità di una radicale trasformazione sociale e politica senza una generale crescita di «razionalità, consenso, sviluppo intellettuale» e senza dare basi di massa a una nuova egemonia. Proprio in relazione ai problemi di oggi e del prossimo futuro riemerge con chiarezza quest'aspetto del pensiero gramsciano, che lo aveva portato a sviluppare una critica a fondo del politico e dell'economico largamente diffusi nella cultura politica del movimento socialista e comunista del suo tempo. Certo, questi temi di riflessione così presenti negli scritti di Gramsci non hanno in realtà avuto nei decenni passati un adeguato sviluppo - al di là del frequente omaggio formale - neppure nell'elaborazione del comunismo italiano. Ma oggi essi si ripropongono come importanti punti di riferimento anche per la ricerca sui problemi che ci stanno di fronte: tanto più nel momento in cui appare evidente che - per un moderno sviluppo democratico e per la costruzione di una società davvero più libera - un robusto fondamento morale e intellettuale è non meno importante di quello sociale ed economico.

Questo l'aspetto del suo pensiero che, per quanto mi riguarda, più mi interessa - sull'importanza che ha - per dominare i problemi di una società complessa, per governare i processi di innovazione tecnologica, per mettere a frutto le grandi potenzialità liberatrici che sono implicite nello sviluppo del sapere e delle conoscenze, per usufruire dei nuovi mezzi di informazione e di comunicazione senza essere dominati - la «crescita culturale consapevole degli individui». Per questo, secondo Cerroni, un moderno sviluppo

INTERVISTA

Con Maggiani nella valle delle storie minuscole

MARCO FERRARI

Anche le piccole storie hanno la loro dignità, anche gli scrittori che non confezionano best-seller hanno la loro nobiltà. In quanto a nobiltà Maurizio Maggiani ne ha da vendere visto che mi riceve in pigiama nella sua casa spezzina «circondata da auto e smog». «Sono rovinato» mi dice sulla soglia di casa. «Perché?», chiedo preoccupato. «Mi è venuta la bronchite», risponde. Conosco bene le ansie del presordido per non sapere che in questi casi un foro di spillo sulla pelle si trasforma in un inizio irreversibile di cancro.

Perché è di un esordiente che vorremmo raccontare qualcosa: Maurizio Maggiani, classe 1951, Castelnuovo Magra, vincitore del Premio per l'inedito dell'Espresso, al via ufficiale con «Mauri», Maurizio David di Edizioni Riuniti. Intanto cerchiamo di spiegare una storia che non è una storia: «È un racconto sul modello di un'opera in tre atti», «È una piccola Bohème». «Una vicenda di sentimento e amore». «Ma sì, una storia banale: un amore tra un uomo, un bambino ed una donna». Coraggio Maggiani, ormai ci siamo: «Il bambino si chiama mauri come l'uomo, che è il suo padre putativo. Meri invece è la donna di mauri grande e la mamma di mauri piccolo. Definisci i contorni del narrare cercando di indagare sugli aspetti letterari».

Nella prefazione, Franco Fortini parla di «poesia in prosa», riferendo di una forte elaborazione stilistica e linguistica (il romanzo è scritto in un dialetto italianizzato della Val di Magra e dintorni). «È scritto come parlo e come mangio», sbotta Maggiani - «anc. direi che il mio linguaggio è un'esibizione di repertorio, il ricavo di un'esperienza quotidiana di raccontare; insomma quello che raffazzoni nelle strade tutti i giorni. Sospeso tra la voglia di scappare là dove pulserebbe il mondo e l'attaccamento ai ravioli, alla mescolata, all'odore di salmastro e alle acchiughe delle Cinque Terre, Maggiani comincia la sua av-

ventura letteraria (dopo buone prove anche giornalistiche) proprio dalle sue radici, là dove finisce il fiume e comincia il mare: «Nell'universo circoscritto del mio romanzo, il fiume Magra è la madre di tutte le acque; non c'è campo, non c'è orto che non viva perché una canalicola porta al suo alveo».

Maternità e paternità di luoghi, sentimenti e persone spingono l'autore a fare un paragone con la Madonna e San Giuseppe, anche lui padre putativo, alla ricerca di un'identità probabilmente irrecuperabile per la nostra epoca: «Non è necessaria. Non è a caso Maggiani comincia raccontando la sua lingua originaria, che dialetto non è, lingua di sua madre e di sua nonna, lingua di un antenato forse venuto dal mare oppure spuntato da dietro le montagne del marino confine ligure e metafisico della vallata del Magra: «È stato detto che uso un linguaggio simile a Gadda, non so se sia vero, perché Gadda era istrutto, io no. Ma se ciò fosse vero vorrebbe dire che anche Gadda ha imparato da sua nonna perché lo ha imparato a raccontare da mia nonna. E la sacralità del quotidiano che mi attira: prendi ad esempio mia madre che va al mercato. Diventa un gesto dignitoso e nobile, qualunque cosa dica né fa un racconto».

In questo modo l'ingenuità vicenda di gente comune come mauri e mauri - che l'autore plasma con ironia dolorosa - si concede «sviluppi vivaci, che, secondo Fortini, ricordano spesso i migliori Clar e Truffaut. La meri, mauri piccolo e mauri grande - che non meriterebbero apparentemente neppure una minuscola - non sono altro che la rappresentazione in controtipo di una fetta d'Italia che, nella sua estrova originalità, eleva la storia minuta a grande storia. Il comunista Tibe, lo zio Garbà, la gatta maoli, così chiamata in onore di Mao; gli ascoltatori di Radio Tirana, succeda, quel che succeda, sopravviveranno nella memoria, forse ben oltre il romanzo. Modestia di gente comune, appunto, di pietre senza gloria, modestia dell'intelligenza,

Il cielo nella stampa

Nel fumetto di Goscinny e Uderzo dedicato ai due famosi eroi Asterix e Obelix; il capo dell'irriducibile villaggio gallico Abraracoccurix, uomo di grande coraggio, ha una sola paura: quella che un giorno o l'altro il cielo gli cada sulla testa.

Mi sembra una buona metafora per descrivere quello che sta avvenendo all'ambiente sopra le nostre teste, da un po' di tempo a questa parte.

Le composizioni chimiche dell'atmosfera e della stratosfera, che hanno permesso l'evoluzione della vita sulla Terra contribuendo alla stabilizzazione dei grandi cicli biologici dell'ossigeno, dell'azoto e del carbonio e che presentano ovviamente variazioni ed evoluzioni solo in lentissimi tempi biologici (milioni di anni), stanno cambiando in tempi brevissimi sotto la spinta di alcune scelte tecnologiche sbagliate nel settore energetico in particolare e nel settore produttivo in genere. Questi cam-

bamenti sono tali da mettere a repentaglio gli equilibri naturali del pianeta e la stessa sopravvivenza della specie «homo sapiens».

Voglio chiarire che non condivido qui il catastrofismo del rapporto internazionale del World-Watch Institute di Washington, diretto da Lester Brown, rapporto per altro ricco di dati e notizie di indiscussa verità scientifica, che da un termine di 10 anni pena gravi catastrofi più o meno finali. Credo anzi che un eccessivo catastrofismo non serva alla buona causa di far crescere in profondità e trasversalmente una coscienza ambientalista basata su valide conoscenze scientifiche e su altrettanto valide e conseguenti decisioni politiche che vadano ad incidere radicalmente su questo folle modello economico di sviluppo.

Quello che però è importante conoscere, per poter fin da ora lavorare e cambiare rotta nel giro di un paio di generazioni, sono i dati di fatto, i cambiamenti naturali già avvenuti, le evidenze scientifiche facilmente verificabili e davanti agli occhi di tutti. Vediamo, da questo

punto di vista come è cambiato il «cielo sopra le nostre teste».

L'ozonmosfera, che ci protegge dalla parte dura della componente ultravioletta della radiazione solare, presenta gravi lacerazioni sia al Polo Sud che al Polo Nord: il rischio è l'aumento di cancro alla pelle e, soprattutto, l'inibizione della fotosintesi, cioè il blocco della crescita delle colture agricole e dei boschi.

L'anidride carbonica, componente essenziale dell'atmosfera, è passata in 20 anni da 250 a oltre 350 unità a causa dell'uso concentrato nello spazio e nel tempo di combustibili fossili e, per circa un quarto, anche a causa della deforestazione: si tratta di un aumento di quasi il 50%, senza precedenti nella storia dell'umanità. Questo aumento provoca il cosiddetto effetto serra e sta mettendo a rischio di desertificazione 400 milioni di ettari nel pianeta, sta sconvolgendo il ciclo delle stagioni e sicuramente contribuisce alla siccità.

Le piogge che cadono su tutto il pianeta presentano un grado di acidità dalle dieci alle

venti volte superiore a quello delle piogge che cadevano quando eravamo ragazzi: anche questa variazione non ha precedenti nella storia dell'umanità e, inoltre, si registrano ormai punte di acidità oltre 100 volte superiori al normale nelle zone ad alta concentrazione urbana ed industriale (sicuramente zone da smantellare progressivamente per far partire un diverso modello di sviluppo «sostenibile», cioè compatibile con la natura e con la qualità della vita). Le cause: ossidi di zolfo e azoto da centrali a carbone e olio combustibile, dagli scarichi delle automobili e degli aerei, dalle ciminiere di molte fabbriche. Le conseguenze: solo in Europa alcuni milioni di ettari di foresta a rischio di distruzione, 15.000 laghi senza più pesci, monumenti artistici che si sciogliono come neve al sole da Cracovia a Colonia, da Lecce ad Atene.

Tutto questo discorso, limitato al caso dell'atmosfera, vuole sottolineare gli stretti rapporti che intercorrono tra scienza, ambiente ed informazione.

Quante volte, magari sulla spinta di un genuino slancio di sensibilità ecologica, ho sentito dire che l'ozono è un veleno o che l'effetto serra è dovuto a qualche veleno particolare emesso magari in quantità infinitesimale da qualche tubo di scappamento e non ai miliardi di tonnellate di quel gas inodore, indolore e «innocuo» che è l'anidride carbonica e all'ef-

fetto sinergico di questa con la produzione concentrata di calore non naturale (quindi le grandi centrali nucleari non sono da assolvere); quante volte ho sentito demonizzare la scienza, quando invece solo una seria analisi scientifica di questi dati potrà portare a soluzioni positive se non possibili, almeno probabili.

Certo è che la complessità dei nostri rapporti con la natura e i meccanismi di distruzione dell'umanità ormai messi in moto, richiedono da parte nostra almeno atteggiamenti: un primo di attenzione all'informazione ambientale e un impegno di ricerca perché tale informazione sia la più ricca e globale possibile; un secondo di umiltà ed incertezza perché il mito della scienza che tutto conosce e domina è caduto; Prometeo, di fronte alla meravigliosa e drammatica complessità sconosciuta dei grandi equilibri della natura, che hanno alle spalle migliaia di milioni di anni di saggezza biologica, di interazioni, di «strutture che contengono» piante, animali, microorganismi, oceani ed atmosfera; un terzo di presa di coscienza che l'uomo è, come giustamente sottolinea Edgar Morin, contemporaneamente 100% natura e 100% cultura. L'uso appropriato della scienza, gli ambientalisti l'hanno scritto più volte, non è quello di dominare la natura, ma di vivere in accordo con essa. L'alternativa non è il benessere, ma il bene. Una nuova barbarie per le future generazioni.